

*Avvicinamenti all'Architettura*

a cura di:  
*Antonello Boschi*  
*Angelo Castellana*  
*Stefano Follesa*



*Adolfo Natalini*

# AVVICINAMENTI ALL'ARCHITETTURA

a cura di

*Antonello Boschi*  
*Angelo Castellana*  
*Stefano Follesa*

ANGELO PONTECORBOLI EDITORE  
FIRENZE

## NOTE SUL LINGUAGGIO

I temi del linguaggio architettonico e le riflessioni sulla semanticità dell'architettura, sono stati al centro del dibattito culturale in Italia negli ultimi quaranta anni.

Gli sconvolgimenti creati dal Movimento Moderno alla teorizzazione e all'insegnamento della disciplina architettonica (che prima passava attraverso una rigorosa assimilazione degli ordini classici) hanno portato al manifestarsi dell'esigenza di una rifondazione della stessa e come prima conseguenza all'emergere in seno alla critica architettonica del problema del "linguaggio".

Il termine "linguaggio architettonico" che in una comune accezione viene oggi spesso utilizzato per indicare il repertorio formale di un progettista, ha in realtà un significato più specifico e inerente le basi teoriche della stessa disciplina progettuale.

Tra i primi studiosi ad interessarsi dell'applicazione di alcuni principi della teoria dell'informazione alla disciplina architettonica, vi sono sicuramente quelli della scuola fiorentina, ed in particolar modo, Italo Gamberini, Pierluigi Spadolini e Giovanni Klaus Koenig che, nei primi anni sessanta, sia pure con posizioni differenti spesso contrastanti, aprirono un dibattito sull'argomento al quale, in

varie fasi, diedero il loro contributo studiosi come Umberto Eco (che nella metà degli anni sessanta ebbe l'incarico alla facoltà di architettura di Firenze), Gillo Dorfles, Renato De Fusco, Manfredo Tafuri ed altri.

Al centro di tale dibattito è la dimostrazione di come l'architettura possa essere considerata un insieme organico di *segni* (simboli) e come tale, venire identificata con altre strutture linguistiche quali la stessa lingua parlata e sottostare di conseguenza a quelle distinzioni in *generi* e *specie* cui la letteratura di solito soggiace.

"Poichè in ogni linguaggio - afferma il Gamberini - è indispensabile l'esistenza di un fruitore dello stesso, il carattere di linguaggio deriva all'architettura dall'ammettere un rapporto tra i segni architettonici e i fruitori di tali segni" (cioè coloro che abitano le costruzioni)<sup>1</sup>.

In pratica, per linguaggio architettonico si intenderebbe l'insieme dei segni o simboli che, organizzati tra di loro secondo determinate regole grammaticali, costituirebbero oggetto di una comunicazione.

In tale comunicazione il segno si identifica con la costruzione e non con il disegno che è in realtà soltanto un accorgimento tecnico capace di condurre in un secondo tempo al vero e

A fianco: Adolfo Natalini, schizzo per la risistemazione di un isolato urbano a Lipsia, 1993-94

proprio "segno", perciò può essere identificato col battistero, con una scuola o un ponte, sino ad estendere in una eccezione più ampia, come fa Koenig, il termine, anche agli oggetti di industrial design.

Tra i testi più interessanti sugli aspetti semantici del linguaggio architettonico, vanno ricordati *La struttura assente* di Eco e *Architettura e Comunicazione* di Koenig.

Alle riflessioni che durante gli anni sessanta venivano fatte in Italia sul linguaggio in architettura, si aggiunse il contributo portato dalla pubblicazione nel 1970 di un piccolo volumetto edito da Einaudi, dal titolo *Il linguaggio classico dell'architettura* di John Summerson.

In esso l'autore analizza l'utilizzo del repertorio formale classico dal Rinascimento ai nostri giorni e gli sviluppi e le elaborazioni che questo ha avuto nel pensiero e nella pratica architettonica degli ultimi cinque secoli. Indagando le questioni storiche e formali del linguaggio dell'architettura, cerca di dimostrare l'esistenza e lo sviluppo di un approccio alla progettazione che muove dalla categoria della classicità.

Nell'ultimo capitolo del suo saggio, scritto peraltro in un linguaggio molto semplice ed accessibile anche ai non addetti ai lavori (l'origine del lavoro sta in una serie di conversazioni televisive trasmesse dalla BBC nel sessanta-

trè), Summerson analizza la produzione dell'architettura moderna riprendendo la constatazione che essa abbia ucciso il linguaggio architettonico.

La risposta italiana al volume di Summerson arriva a distanza di dieci anni dalla sua uscita, ad opera di Bruno Zevi che, partendo dal presupposto che il classicismo sia la sola lingua architettonica ad esser stata codificata, rivendica nel suo *Il linguaggio moderno dell'architettura* la necessità di strutturare in lingua anche l'architettura moderna.

Nella premessa del suo volume Zevi scrive "Decine di libri e centinaia di saggi discutono se l'architettura possa essere assimilata ad una lingua...Bene o male gli architetti comunicano; parlano architettura, sia essa o no una lingua.... Dobbiamo documentare con esattezza cosa implichi parlare architettura in chiave anticlassica..." e ancora, "Migliaia di architetti e studenti-architetti progettano, ma conoscendo il lessico, la grammatica e la sintassi del linguaggio moderno.... Ho discusso l'argomento della linguistica architettonica con docenti universitari e professionisti, soprattutto con studenti inquieti, confusi, esacerbati dalla circostanza che nessuno insegna loro una lingua con cui parlare.... Ecco la sfida che ci fronteggia, produttori e utenti: per capirci bisogna usare una stessa lingua, concordandone, termini e procedure"<sup>2</sup>.

Ma la parte più stimolante del saggio di Zevi, dopo la trattazione delle "sette invarianti dell'architettura moderna", rimane la seconda parte del libro dove l'autore analizza alcuni interessanti argomenti sul linguaggio architettonico. In un capitolo dal titolo "La storia come metodologia operativa", sostiene la necessità di una "storizzazione" dell'insegnamento dell'architettura al pari dell'insegnamento del linguaggio comune (che passa attraverso lo studio della storia della letteratura), rivendicando la necessità di un insegnamento funzionale della storia, orientato verso una ricerca linguistica e semantica che poi venga controllata e rielaborata dai corsi di progettazione.

Ma questa richiesta di una codificazione della disciplina architettonica non viene accolta in maniera eguale dai maggiori teorici.

Alla necessità di un codice, di un vocabolario per gli architetti, si oppone nel settantesimo Ludovico Quaroni che nel suo *Progettare un Edificio - otto lezioni di architettura* sostiene: "Nessun architetto di primo piano si è mai sognato di limitare a poche "regole linguistiche" l'insegnamento dell'architettura, e la inesistenza di "manuali" per la materia, dimostra praticamente l'impossibilità di una tale impresa. Il trattato del Filarete, quello del Martini, del Serlio, del Milizia, del padre Lodoli, sono interessanti, come del resto

quello dell'Alberti, per ciò che contengono fuori dalle regole che pretendono di insegnare, perché ci rendono chiaro il modo di "pensare" architettura degli autori. Gli ordini classici sono serviti ai Greci, agli Etruschi, ai Romani, ai romanici, agli architetti del Rinascimento, del barocco, del classicismo per fare altrettante architetture, una diversa dall'altra, una in opposizione spesso all'altra"<sup>3</sup>.

La triade di libri sul linguaggio dell'architettura si completa alla fine degli anni settanta con *The Language of Post-modern Architecture* di Charles Jencks le cui teorie vengono propagate in Italia da Paolo Portoghesi nel suo fortunatissimo *Dopo l'architettura moderna*.

Jencks individua nel carattere intellettuale ed astratto dell'architettura moderna il suo principale limite e contemporaneamente la causa del suo declino:

"Essa è nata come un abito su misura per un *mitico uomo moderno* che è esistito soltanto nella mente degli architetti e che coincide sempre meno con la mentalità del cittadino in carne ed ossa"<sup>4</sup>.

Al linguaggio, dell'architettura moderna Jencks contrappone quello di un'architettura post-moderna che "rivaluti l'ambiguità e l'ironia, la pluralità degli stili, il doppio codice. Un'architettura che si rivolga da una parte al gusto popolare, attraverso la citazione

storica o vernacolare, e dall'altra agli addetti ai lavori, attraverso l'esplicitazione del metodo compositivo"<sup>5</sup>.

Contro il dogmatico inibito distacco dalle forme della storia che hanno precluso all'architettura moderna il principale strumento di comprensione popolare il riferimento cioè alla memoria collettiva, le nuove tendenze sostengono la necessità della contaminazione tra memorie storiche e tradizione del nuovo e soprattutto la *ricontestualizzazione* dell'architettura, l'istituzione cioè di un rapporto preciso, di natura dialogica, tra i nuovi edifici e l'ambiente in cui sorgono, sia esso l'ambiente della periferia o quello dei centri storici.

Se il limite dell'architettura moderna sta nell'aver voluto privilegiare i contenuti strutturali, tecnologici e funzionali, credendo che essi potessero essere definiti autonomamente, senza alcun rapporto con quelli formali, potendo a loro volta determinare meccanicamente la forma, il limite dell'architettura post-moderna, secondo Gardella, sta "nel rischio di considerare la forma come una variabile del tutto indipendente dagli altri contenuti"<sup>6</sup>.

Nell'ultimo decennio il dibattito sul linguaggio architettonico si è un po' attenuato, lasciando il posto ad un dibattito ben più ampio sulle basi del fare progettuale.

La prospettiva prefigurata dal Koenig negli anni sessanta secondo cui la

dimostrazione dell'esistenza di un linguaggio architettonico avrebbe comportato precise conseguenze didattiche, e cioè un'articolazione dello studio dell'architettura analogo a quello delle facoltà di lettere e filosofia, giovandosi delle moltissime esperienze scientifiche e didattiche compiute in tale campo, è ben lontana dall'essersi verificata.

Né tantomeno è stato accolto l'invito lanciato da Zevi per strutturare in lingua l'architettura moderna.

Lo scenario nazionale (ma anche quello internazionale) ci mostra un utilizzo del linguaggio architettonico che ne lascia ambigui i significati, un ricco campionario di *slogans* formali che trovano ripetutamente spazio sulle riviste di settore divenute oramai punto di riferimento primario dell'apprendimento della disciplina all'interno e fuori dalle università.

Navigando tra le contrapposte fazioni di un vocabolario eclettico, confondendo spesso lo stile col linguaggio, lo studente tenta ansiosamente di trovare una propria "consapevolezza".

Ed è proprio di questa "consapevolezza" del fare progettuale che attualmente si sente la maggiore necessità, proprio per evitare che si attinga dal bagaglio formale del linguaggio con fini esclusivamente stilistici.

Alcuni teorici impegnati nella progettazione come Giorgio Grassi o Aldo

Rossi sostengono la necessità per uno studente della formazione di un giudizio motivato ed equilibrato sull'architettura nel suo complesso cioè "la costruzione di una opinione fondata e coerente sull'architettura come mestiere che valga come premessa e come base per il proprio lavoro"<sup>7</sup>.

Tale giudizio è condiviso da molti architetti contemporanei. Gardella ad esempio, parla del bisogno di una "filosofia dell'architettura" e sposta il dibattito dalla necessità di un linguaggio alla necessità di una "coscienza" del progetto.

Le due cose non vanno chiaramente messe in antitesi essendo complementari nel processo creativo del fare progettuale.

"Credo che l'architettura, dice Pierluigi Nicolin, non possa fare a meno di un linguaggio e neppure di un metodo: Se dobbiamo considerare questa disciplina come un'arte, essa resta nondimeno, sin dai tempi di Vitruvio, intrinseca ad una pratica che non può esaurire i suoi compiti entro una sfera estetica"<sup>8</sup>.

Su tali temi che stanno alla base della formazione professionale oltreché di quella culturale di un architetto, è necessaria una ampia riflessione che soprattutto in periodi di grande disordine intellettuale come quelli attuali, può nascere dall'adesione a linee coerenti di pensiero ma soprattutto da un'attenta analisi della storia e dei suoi insegnamenti.

<sup>1</sup> I.Gamberini, *Introduzione al primo corso di elementi di architettura e rilievo dei monumenti*, Coppini, Firenze 1959

<sup>2</sup> B.Zevi, *Il linguaggio moderno dell'architettura*, Einaudi, Torino 1973,

<sup>3</sup> L.Quaroni, *Progettare un edificio*, Mazzotta, Milano 1977

<sup>4</sup> C.Jencks, *The language of post modern architecture*, London 1977

<sup>5</sup> Ibidem

<sup>6</sup> I.Gardella, *Per un'architettura della ricchezza compatibile*, Domus n.684

<sup>7</sup> G.Grassi, *Un parere sulla scuola e sulle condizioni del nostro lavoro*, Domus n.714

<sup>8</sup> P.Nicolin, *Le nuove condizioni del progetto*, Domus n.728